

→ **Marcegaglia:** «Pesa l'incertezza politica, bisogna recuperare credibilità». Timori per il credito

Moody's, paura delle imprese

Il declassamento di Moody's non ha effetti immediati sull'economia. Ma gli industriali si preoccupano: serve un cambiamento. Si teme una stretta sul credito. Misure per la crescita insufficienti.

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA

«L'Italia deve cambiare per recuperare la sua credibilità». Emma Marcegaglia lo ripete ancora una volta: bisogna voltare pagina. Il declassamento di Moody's piomba sul nostro Paese mentre le imprese si attendono nuove misure, che non arriveranno neanche oggi. Un altro rinvio, nonostante il precipitare degli eventi. La leader degli industriali punta il dito contro «una situazione di politiche incerte». La bocciatura decretata a New York, infatti, non riguarda solo la pesantezza del debito: c'è una questione aperta sulla politica economica. Marcegaglia è ancora più esplicita quando parla del decreto in preparazione, che a parole punta alla crescita, ma nei fatti arriva a tagliare gli investimenti già stabiliti, creando non pochi problemi al ministro delle Infrastrutture. «Misure insufficienti», è il verdetto della presidente.

CREDITO

Ma per gli industriali il giudizio di Moody's produce un'altra preoccupazione, molto più pesante. «La situazione complessiva del Paese - avverte - rischia di portare ad una restrizione del credito, ad un credit crunch», e visto il livello attuale dello spread e il downgrade sarà «più difficile l'accesso al credito per le nostre banche e questo poi si trasmette sui problemi che le banche hanno di finanziare». In poche righe la presidente condensa tutti gli effetti che a cascata si producono quando un Paese ottiene «brutti voti». I suoi titoli pubblici sono meno appetibili, il Tesoro deve offrire rendimenti più alti per piazzarli (e quindi creare più debito), si appanna la credibilità delle banche che di quei titoli ne detengono in gran quantità, così gli istituti fanno fatica a reperire risorse sul mercato, il credito entra in sofferenza. Questo è il capolinea. Se si ferma il settore bancario, si ferma



Moody's declassa ma non spaventa: le Borse europee, inclusa Milano, hanno chiuso in forte rialzo

tutto il sistema produttivo. Se si aggiunge a questo il fatto che in periodo di recessione o di bassa crescita, le sofferenze bancarie aumentano, il cerchio si chiude. Uno scenario pesantissimo.

Eppure ieri questi condizionamenti a catena non si sono visti sul mercato italiano. Anzi: Milano ha registrato un rimbalzo di quasi quattro punti nonostante la bocciatura della notte precedente. E non solo. Lo spread (differenziale) tra Btp e Bund tedeschi è sceso sotto la soglia psicologica di 400 punti base, a quota 368. Insomma, la batosta arrivata nella notte ha prodotto «una reazione molto contenuta», come ha detto Fabrizio Saccomanni (Bankitalia). Il fatto è che quel «voto» era già ampiamente scontato, anche se non lo era forse la decisione di retrocedere l'Italia di tre gradini, alle spalle della Spagna. Nonostante tutto questo, però, il sistema ieri ha tenuto. Il fat-

to è che quel voto era già ampiamente atteso. Tutti gli effetti negativi si erano fatti sentire in settembre, con il declassamento di Standard & Poor's a cui era seguita una decisione analoga per ben 7 banche italiane. Ma anche altri fattori hanno giocato per attutire il colpo. In primo luogo, la convinzione che si è diffusa sul mercato di un intervento della Bce a sostegno dei nostri titoli. La banca centrale si limita a dare informazioni, ogni lunedì, sulle sue operazioni complessive, senza indicare gli Stati che ne hanno beneficiato. Dunque, si tratta di semplici ipotesi che non trovano riscontri ufficiali. Più esplicito, invece, il «cuscinetto» di cui hanno goduto le banche, con l'ipotesi della Commissione Ue di creare un fondo salva-banche per limitare il contagio greco sugli istituti francesi e in particolare Dexia. Un caso che spaventa gli operatori forse più del giudizio Moody's. Un assist

IL CASO

India: la State Bank chiede al governo aiuti per 2 mld di dollari

La State Bank of India (Sbi), il primo istituto di credito indiano, al 59% di proprietà dello Stato, ha chiesto al governo 2 miliardi di dollari di capitali freschi. Non sono bastati dunque i 4 miliardi di dollari già ottenuti fino all'anno scorso dalla Sbi. «Penso sia un promemoria per ricordare alla banca e a tutti gli azionisti che le misure di ricapitalizzazione diventano urgenti», ha detto Pratip Chaudhuri, presidente della Sbi. L'iniezione che non è però scontata. La posizione fiscale dell'India è infatti peggiorata da quando il governo non è riuscito a vendere partecipazioni nelle aziende statali. E anche gli investitori, sono stati innervositi da alcune dichiarazioni dello stesso governo.